

COMUNE DI SANT'ARPINO

(Provincia di Caserta)

Piano Urbanistico Comunale

Regione Campania: Legge 16/2004 - Regolamento 5/2011

Provincia Caserta - Adeguamento a Piano Territoriale - Delibera C.P. 26/2012 - arco temporale 2007/2018

Ulteriore programmazione - arco temporale 2018/2028

Adottato con Delibera di G.C. n. 46 del 29 marzo 2019 e pubblicato sul B.U.R.C. n.21 del 15/04/2019

Riadottato con Delibera di G.C. n. 37 del 14 aprile 2020 e pubblicato sul B.U.R.C. n. 98 del 04/05/2020

Integrato e modificato a seguito delle osservazioni accolte totalmente, parzialmente o riconsiderate

Prof. Giuseppe Dell'Aversana *Sindaco*

Arch. Ernesto Di Serio *Assessore all'Urbanistica e ai L.L.P.P.*

Geom. Vito Buonomo *R.U.P. – Responsabile area ecologica*

Arch. Antonio Memoli *Redazione - Assistenza al R.U.P.*

Arch. Giuseppe Capocasale *Elaborazioni grafiche*

Studi di settore (*)

Arch. Angelo De Sano *V.A.S. e Rapporto Ambientale*

Dott.ri A. Luongo e L. D'Errico

Geologi

Dott. Pasquale Francesco Galdieri

Agronomo

() Gli elaborati relativi a V.A.S. e Rapporto Ambientale, redatti in una prima fase nel maggio 2016, sono stati verificati dal R.U.P. Geom. Vito Buonomo*

Sigla	Oggetto	Rapporti
A.02	Integrazioni alla Relazione Il sito archeologico di Atella <i>Luigi Lombardi</i> La vicenda storica di Sant'Arpino <i>Giuseppe Dell'Aversana</i> Atella: una storia, un modello, un metodo <i>Giuseppe Limone</i>	

Redazione: Luglio 2020	Adozione
Approvazione	Aggiornamenti



Integrazioni alla Relazione

Alcune trattazioni di vicende storiche

Atella nelle fonti storiche - *Dott. Luigi Lombardi*

La vicenda storica di Sant'Arpino - *Prof. Giuseppe Dell'Aversana*

Atella: una storia, un modello, un metodo - *Prof. Giuseppe Limone*

Atella nelle fonti storiche

redatta dal Dott. Luigi Lombardi

Nel territorio circostante alla città di Atella, sono documentate tracce di una frequentazione che risale già alla seconda metà del IV millennio a.C., e che prosegue – con modalità insediative diversificate – con continuità nel tempo; gli indizi finora rinvenuti nell'area urbana, invece, non sono precedenti al IV secolo a.C., e le stesse fonti storiche riguardanti il sito non si riferiscono a vicende anteriori.

Atella sembra emergere, dunque, nella sua connotazione urbana, nel periodo successivo al consolidamento, negli ultimi decenni del V secolo a.C., dell'egemonia sannitica nella vasta piana gravitante intorno alla polis di Capua, a cui fu strettamente collegata, e la sua componente etnica originaria è prettamente osca. L'elemento osco-sannitico si era formato attraverso l'integrazione tra i Sanniti delle montagne, che penetravano nella pianura attratti dalla fertilità del suolo, e le popolazioni indigene di stirpe osca, ad essi affini.

Sviluppata demograficamente nel corso del IV secolo a.C., come attesta l'estensione delle necropoli suburbane e fortificata dalle mura costruite tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C., Atella, insieme agli altri centri del territorio, era legata a Capua da una confederazione. A partire dalla metà del IV secolo a.C., questa lega dovette confrontarsi con la politica espansionistica di Roma verso le regioni meridionali della penisola italiana. Nel 338 a.C. in seguito alla disfatta dell'alleanza latino-campana, i Campani furono legati a Roma dalla *civitas sine suffragio* (Liv. 8, 14, 10); le loro comunità furono organizzate amministrativamente come municipia, condizione attestata in modo esplicito per Atella (Fest. P. 142; Paul. Fest. P. 131), e conservarono una certa autonomia di governo locale e di proprio territorio.

Nel 315/314 a.C., nel corso della seconda guerra sannitica, Atella era tra le città campane che avevano tentato una defezione a favore dei Sanniti (Liv. 9, 28, 6). Un estremo tentativo di liberarsi dal controllo romano fu attuato durante la seconda guerra punica, nel 216 a.C., quando la confederazione capuana insorse a favore di Annibale. Durante il periodo di defezione, Capua, Atella e Calatia emisero monetazione a legenda osca, espressione dell'autonomia da Roma. In seguito alla loro capitolazione, avvenuta nel 211 a.C., le misure punitive adottate dal senato di Roma furono particolarmente dure (Liv. 26, 16, 15-13); le città persero qualsiasi autonomia amministrativa e furono ridotte allo stato di *prefecturae*, definite cioè, solo come

circoscrizioni giudiziarie; il territorio fu confiscato e integrato nell'ager publicus populi Romani, e, nei decenni successivi, divenne oggetto di una complessiva riorganizzazione. Nelle generali misure di sistemazione, si inserirono anche alcuni trasferimenti forzati delle popolazioni campane, nei quali furono coinvolti gli Atellani: ad essi fu imposto di emigrare a Calatia, mentre i Nucerini, la cui città era stata distrutta, furono trasferiti ad Atella (Liv. 27, 3, 6-7).

La necessità di sfruttare le risorse agricole del territorio avevano indotto i Romani a salvare Capua, risparmiandone gli edifici e le mura. Che anche le mura urbane di Atella fossero rimaste in piedi è testimoniato dalla loro menzione in occasione dei prodigi annunciati a Roma nel 207 a.C., prima della partenza dei consoli per contrastare l'avanzata di Asdrubale nella penisola italiana (Liv. 27, 37, 1-3). L'assenza, nelle fonti storiche, di riferimenti alle vicende successive non permette di seguire le trasformazioni che portarono al superamento della situazione di crisi degli ultimi anni del III secolo a.C. La prima testimonianza di una nuova condizione politica di Atella, organizzata amministrativamente come municipium, risale alla metà del I secolo a.C. (Cic. Ad Q. fr. 2, 14, 3). Dal grande oratore Cicerone, si apprende che il municipio possedeva un ager vectigalis in Gallia, un territorio da cui ricavava una sostanziosa rendita tributaria, e che egli stesso era intervenuto per evitarne la confisca (Cic. epist 13, 7).

La vitalità di Atella in quest'epoca era legata anche alla sua favorevole posizione nella rete viaria campana che dall'interno conduceva alle coste, e la via Capua-Neapolim, che la attraversava, doveva essere pienamente funzionale negli ultimi decenni del I secolo a.C. A ciò, infatti, potrebbe collegarsi la sosta, nel centro campano, di Ottaviano Augusto, avvenuta nel periodo successivo alla battaglia di Azio (31 a.C.), con ogni probabilità nel corso di un viaggio diretto altrove (Don. Vita Verg. II. 91-95).

Per quanto riguarda l'epoca imperiale, la tradizione storica fornisce scarse notizie sulle sorti di Atella, non essendo attendibile l'informazione circa la deduzione di una colonia da parte di Augusto (Lib. Col. I p. 230, l. 3 L). All'età di Tiberio (14-37 d.C.), tuttavia, si riferisce l'importante testimonianza del biografo romano Svetonio circa l'esistenza di un anfiteatro nella città, unico monumento citato nelle fonti, per altro fino ad oggi non identificato sul territorio (Svet. Tib. 75). L'edificio è menzionato ancora in un documento medioevale, che ne attesta l'esistenza alla fine del III secolo d.C. (Act. SS., Mai t. VI, p. 32).

Per il periodo successivo, le fonti letterarie tacciono su Atella: Da un'iscrizione (CIL III, 6154) è noto un certo L. Annio Italico Onorato, vissuto nella prima metà del III secolo d.C., che era stato curator Neap(olis) et Atell(ae), funzionario del governo centrale incaricato di controllare le iniziative finanziarie delle città cui era preposto.

In epoca costantiniana, Atella fu oggetto dell'evergetismo di C. Celio Censorio, personaggio di primissimo piano nella vita politica del tempo. Nativo della città campana, egli vi promosse lavori di miglioramento, e per questa sua attività viene menzionato in un'epigrafe recante la dedica dell'ordo populusque Atellanus (CIL X, 3732).

Gravemente danneggiata da un incendio tra la fine del IV e l'inizio del V secolo d.C., la città non avrebbe tardato a riprendersi (BHL, 2520b). A partire da questa stessa epoca e almeno fino al VII secolo, fu sede vescovile.

Il sito, rientrando nel dominio longobardo di Capua, si trovò pienamente coinvolto nelle lotte che, soprattutto a partire dalla prima metà del IX secolo, opposero i Longobardi ai Napoletani per il dominio della pianura campana. Ma, dopo gli ultimi decenni del IX secolo non si conoscono più attestazioni certe dell'esistenza di Atella. Il centro, ormai abbandonato, subì ampie spoliazioni per ricavare materiale da costruzione da reimpiegare nella città normanna di Aversa, fondata nella prima metà dell'XI secolo.

la Fabula Atellana

Le popolazioni oscche diedero vita ad una creazione teatrale autonoma, probabilmente rielaborando spunti tratti da un genere popolare di farsa diffuso soprattutto nelle colonie doriche della Magna Grecia. Questo tipo di farsa era incentrato sulla rappresentazione comica di brevi scenette di soggetto mitico o ispirate alla vita

quotidiana. Gli Osci ne accentuarono il carattere mordace e introdussero personaggi fissi con maschere grottesche: Maccus, lo sciocco beffeggiato, Bucco, grasso e stupido, Pappus, il vecchio avaro e vizioso, Dossenus, il gobbo astuto ed eternamente affamato. Dalla città di Atella, la farsa osca derivò il nome di "Atellana". Introdotta in Roma probabilmente nella seconda metà del IV o all'inizio del III secolo a.C., per un primo periodo fu rappresentata in lingua osca. Ma l'imitazione da parte di giovani dilettanti romani non dovette tardare. La fabula Atellana latina, dapprima improvvisata in occasione di qualche festa popolare o come conclusione di rappresentazioni sceniche, ricevette poi, alla fine del II secolo d.C., veste letteraria da autori come Pompilio e Novio.

la monetazione autonoma osca

Nel corso del III secolo a.C., Capua, Atella e Calatia coniarono monetazioni autonome, collegate in un unico e coerente sistema. Capua coniò serie in elettro e in oro anepigrafi, e in argento e in bronzo con iscrizione osca Kapu; Atella e Calatia emisero monete in bronzo, con rispettiva legenda osca Aderl e Kalati. L'intera produzione monetale, avvenuta probabilmente in un'unica zecca, è riferibile agli anni della defezione a favore di Annibale ù, dal 216 al 211 a.C. Numerosi collegamenti con le serie monetali emesse dalle popolazioni che passarono ai Cartaginesi dopo Canne avvalorano l'ipotesi di un fenomeno unitario, di una monetazione che fosse espressione dell'autonomia da Roma e che servisse per i bisogni militari della seconda guerra punica.

Le emissioni in bronzo dei tre siti campani presentano un'articolazione interna in più nominali, corrispondenti ad un sistema ponderale fondato sul frazionamento decimale della libbra, e una grande varietà di tipi. I nominali emessi ad Atella hanno al diritto la raffigurazione della testa di Giove con corona di alloro, che li accomuna a quelli di Calatia e a quelli della terza serie bronzea di Capua, al rovescio divinità e simboli bellici; il valore è indicato da globuli.

Atella - La Necropoli Sannitica

L'evidenza delle necropoli suburbane di Atella è documentata con continuità dal IV secolo a. C. almeno fino al IV secolo d. C. si dispongono lungo i limiti della città disegnandone indirettamente il profilo: Si addensano, in particolare, lungo la fascia sud-orientale ricadente attualmente in comune di Frattaminore.

L'alta urbanizzazione attuale della fascia suburbana dell'antica città che risulta completamente edificata, fatta eccezione per una piccola parte a sud, rende difficile una corretta lettura dello sviluppo della necropoli; la parcellizzazione dei rinvenimenti non consente, infatti, alcuna analisi sullo sviluppo e sull'organizzazione interna; di rilievo il rinvenimento di un asse stradale in terra battuta in fase con le tombe più antiche in proprietà Bandolo.

I dati ricavati più recenti, associati a quelli delle indagini svolte negli anni 60 e 80, hanno contribuito a delineare un quadro piuttosto articolato dell'uso di questa area, sia in rapporto allo sviluppo cronologico, sia in relazione alla definizione delle diverse tipologie di sepoltura, a partire da una fase precedente a quella dell'impianto urbano di Atella, comunemente dotato alla metà del IV secolo a.C.. A questa epoca si data lo sviluppo della necropoli, caratterizzata da tombe a cassa di tufo, o di tegole, a fossa terragna con copertura di tegole piane o alla cappuccina, orientale generalmente NE-SO. I corredi sono quelli usuali per quel periodo, con ceramica a figure rosse prevalentemente di produzione capuana. Non sempre il carattere fortuito delle scoperte ha consentito di recuperare nella loro integrità gli insiemi sepolcrali, e, a volte, i corredi sono andati dispersi o sono giunti a noi smembrati.

Le testimonianze più significative vengono dal versante sud-orientale, in particolare nell'area interessata dall'attuale via Cavone che taglia in senso NO-SE, la necropoli, dove ricade una serie di nuclei sepolcrali che, per la loro estensione e per la diversificazione nelle tipologie tombali e nei corredi, fornisce una documentazione di notevole rilievo.

Le sepolture più antiche sono state rinvenute ad est e a sud-est, durante gli scavi condotti negli anni '90. In particolare nella proprietà Bandolo, le tombe più antiche si datano alla fine del V secolo a. C. (tombe 8 e 19). L'uso funerario dell'area si prolunga sicuramente fino al IV secolo a. C., quando si attesta largamente la presenza di tombe a cassa di tufo.

Un quadro analogo si evince dalle indagini archeologiche effettuate nell'area ad est di via Cavone, in particolare nel settore in proprietà Lettierio. Anche qui si rileva la presenza di una tomba a fossa terragna, databile all'ultimo quarto del V secolo a. C., (Tomba 9) caratterizzata dalla presenza di vasi a vernice nera, ancora di tradizione attica. L'articolazione cronologica e tipologica di questo gruppo di sepolture è per certi versi più chiara di quella vista in proprietà Bandolo: la sequenza dei corredi sembra più completa, con attestazione di sepolture che si datano a tutto il IV secolo a. C., e con tipologie funerarie. Oltre ai prodotti provenienti dalle officine campane, una notazione va fatta a proposito di una skyphos, di produzione attica, attribuibile al Fat Boy Group, dal corredo della Tomba 5, che costituisce una delle poche attestazioni in Campania settentrionale di questa classe ceramica.

Sicuramente alla metà del IV secolo a. C., attribuita la tomba 1 di cui il corredo, contiene una ball-amphora a figure nere, e uno skyphos a decorazione sovradipinta, che rientra in una classe di produzione che si ricollega alle imitazioni locali dei vasi tipo Saint Valentin, ed è attestata in altre sepolture della pianura campana, come la Tomba 1 di Frignano.

Particolarmente significativo è il gruppo di sei sepolture a cassa rinvenuto nel 1959-1960 in località La Starza, nell'ambito del quale si distingue, per l'abbondanza della ceramica figurata, il corredo della tomba 4, oggi solo in parte reperibile. Vi ricorrono vasi a figure rosse di grandi dimensioni, come il cratere a campana e la ball-amphora; ben rappresentato è il "servizio da mensa", con una oiochoe, uno skyphos, un piatto da pesce, numerose coppette ed un kantharos. Un'olla acroma, poi, doveva servire per contenere le offerte funebri. Le restanti sepolture contenevano una quantità più ridotta di vasi, soprattutto a vernice nera, mentre costante è la presenza dell'olla acroma.

Ad ovest è stata individuata una seconda area di necropoli. Parte di questa necropoli occidentale fu rinvenuta nel 1982 nel corso di uno scavo lungo la provinciale Caivano-Aversa, immediatamente al di fuori del perimetro della città antica. Furono recuperate, sepolture a cassa di tufo databili tra la fine del IV ed il III secolo a. C.

In generale, l'occupazione capillare attestata per tutto il IV secolo d. C., resa evidente soprattutto dalla presenza di necropoli, sembra a questo punto essere stata preceduta nell'area extraurbana di Atella da una frequentazione precedente, che costituisce un dato nuovo, utile ad una riconsiderazione delle problematiche relative all'impianto della città. Le sepolture più antiche sembrano al momento avere una disposizione meno fitta, e si alternano alle tombe di epoca successiva, in alcuni casi in stretta continuità topografica e cronologica.

Atella La necropoli Romana

Dalla fine del III secolo a. C. le aree di necropoli documentano una continuità di insediamento con fasi successive di occupazione fino in epoca tardo imperiale. Alla fase più antica si datano le tombe a camera, rinvenute in prossimità di strade extraurbane. La prima, a sud della città, non lontana dal cimitero moderno di Sant'Arpino, doveva essere posta nelle adiacenze della via Capua Neapolim, che verosimilmente attraversava la città. Facilmente riconoscibile è il tratto a nord della città antica, mentre a sud il tracciato potrebbe essere indirettamente indicato dalla disposizione delle necropoli attestate fino in età imperiale.

Alla strada lastricata extraurbana rinvenuta agli inizi del secolo scorso immediatamente ad ovest della città antica, per la quale si è ipotizzato che potesse essere il diverticolo di collegamento con la via Consularis Campana, vanno collegate le tracce di una ricca necropoli individuata nel corso degli scavi per la rete fognaria in piazza Umberto I negli anni sessanta. In quella occasione venne alla luce una tomba a camera

con letto funebre databile alla fine del III secolo a. C., tra gli elementi del corredo di notevole interesse un set da toletta femminile composto da una scatola con finiture in osso, pettine, specchio con manico in osso e flabello. Sempre dalla stessa necropoli proveniva una sfinge in calcare a bassorilievo ispirata a modelli ellenistici e databile alla fine del III secolo a. C.

Dall'area della necropoli sud orientale proviene un gruppo di tombe, databili tra la fine del III secolo a. C. ed il II secolo a. C.. In particolare nel 1960, tra via Cavone e via Campana fu documentata l'esistenza di un nucleo di tombe. Una di queste, risalente al III secolo a. C. presentava la cassa dipinta con motivi a festoni e fasce di qualità scadente, il corredo si distingueva per la presenza di uno specchio d'argento e di perle in pasta vitrea. Due tombe a camera furono scoperte successivamente sul versante orientale. La tomba n. 18 si caratterizzava per l'eccezionalità del costume personale, con fibule ed anelli in bronzo e numerosi vaghi di collana in pasta vitrea, vi compaiono, inoltre, due specchi in argento e uno strigile in ferro; Il corredo della tomba n. 26 è invece composto da abbondante ceramica a vernice nera, con i tipi più antichi della campana A, e da ceramica acroma

Tombe a camera databili al III-II secolo a. C. furono rinvenute nel 1946 sul margine sud- orientale del circuito urbano.

La preminenza di questa area sepolcrale orientale è attestata anche per il II-I secolo a. C. dal rinvenimento, nel 1966, in località Starza (fondo Imputato), di una tomba piccola camera ipogea. La sepoltura restituì tre unguentari in terracotta un'arma cineraria e in alabro egiziano con piede sagomato e coperchio, contenuti in una custodia in piombo con relativo coperchio. La sepoltura trama stretti confronti, per tipologia e corredo, con tipi analoghi da Pompei datati alla fine del II-I secolo a. C.

Gli scavi eseguiti negli ultimi anni hanno documentato un'occupazione dell'area fino in età imperiale, con il rinvenimento di nuclei di sepolture ad incinerazione con deposizione entro urne di terracotta, per le fasi più antiche, e ad inumazione, a cappuccina e a cassa, cui si associavano sepolture infantili ad enchytrismom, per le fasi successive.

La periferia meridionale dell'antica Atella sembra essere stata interessata esclusivamente dalla necropoli di età imperiale. In particolare nell'area della nuova Scuola Media, in loc. Orto dei Santi, sono state indagate 76 tombe databili tra il I ed il IV secolo d. C. Queste sono ad inumazione di varia tipologia, a cassa di tegole, a fossa terragna, con copertura di tegole o cumulo di tufo e ad enchytrismom. La necropoli è attraversata da un asse stradale lungo il quale si dispongono le sepolture seguendone l'orientamento. La strada della quale si distinguono due fasi relative al IV secolo d. C. ed al II secolo d. C. sembrerebbero poi spiegare in direzione della città.

Nella zona del cimitero moderno di S. Arpino, a sud della città antica fu riversato un piccolo nucleo di sepolture di epoca imperiale, comprendente un ipogeo databile tra la fine del I e la prima metà del II secolo d. C.

Parte della necropoli occidentale venne alla luce nel 1982 nel corso di uno scavo lungo la provinciale Caivano-Aversa, immediatamente al di fuori del perimetro della città antica, con sepolture ad incinerazione e ad enchytrismom. Tracce di fondazione in opera a sacco, inoltre sono forse riferibili ad edifici funerari di epoca imperiale.

Dalla fascia a nord dell'area urbana antica, ricadente attualmente in comune di Succivo, proviene un gruppo di sepolture alla cappuccina, a cassa e ad eschytrismom.

Nuovi interventi di scavo nell'area urbana di Atella

Nel 2010, nel quadro di un'intesa tra il Comune di Sant'Arpino (Caserta), la Soprintendenza Archeologica (allora delle province di Napoli e Caserta), e la Regione Campania¹, sono stati realizzati alcuni sondaggi di scavo nell'ambito del progetto per la realizzazione del Parco archeologico di Atella².

Le indagini hanno interessato un'area già parzialmente indagata nel 1966. Gli scavi avevano allora portato al rinvenimento di una casa con peristilio e pavimenti in tessellato degli inizi del I sec. a.C. e del frigidario e di alcuni ambienti riscaldati di un edificio termale pubblico del II sec. d.C., con rifacimenti fino al VI secolo³. L'intervento in corso ha interessato in particolare l'area del complesso termale di cui è stata portata alla luce pressoché integralmente la sezione balneare confermandone il carattere pubblico; l'area in cui esso ricade è adiacente all'incrocio tra i due assi urbani principali, presumibilmente nei pressi del foro⁴.

L'analisi preliminare delle emergenze consente di distinguere almeno tre periodi (fermo restando che il prosieguo delle indagini e l'analisi delle stratigrafie potrà meglio precisare e articolare la seriazione che qui si propone):

Periodo 1: databile ad età repubblicana e proto-imperiale; ad esso appartengono le strutture in grossi blocchi di tufo e i muri in opera reticolata che saranno inglobati o riutilizzati nel periodo successivo.

Periodo 2: l'area viene occupata da un complesso termale, la cui realizzazione può porsi almeno agli inizi del II sec. d.C. in base alla tecnica edilizia, con l'impiego dell'opera mista, ed alla tipologia dell'impianto, che già prevede un calidario a più vasche e la moltiplicazione delle sale riscaldate. Gli ambienti balneari si sviluppano su una superficie di ca. 1170 mq, secondo uno schema assiale.

Note

¹ Si desidera ringraziare per le autorizzazioni e i permessi di studio la Soprintendente, dott.ssa M. L. Nava, ed i Funzionari della Soprintendenza Archeologica, dott.ssa E. Laforgia e dott. E. A. Stanco. Un sentito ringraziamento anche al Comune di S. Arpino e, in particolare al dott. Elpidio Iorio. Hanno partecipato a vario titolo alle operazioni di scavo e documentazione le dott.sse Claudia Bartoli, Angela Coppola, Irene Ullucci e l'arch. Franco Lombardi: a tutti loro va il nostro ringraziamento.

² Per una sintesi sulla storia di Atella vd. MONACO 2006, pp. 48-52. Intorno alla metà del I secolo a.C. la città è ricordata come *municipium* da Cicerone (ad Q. fr. II, 14, 3; cfr. anche CIL X 3736) al quale essa era legata da rapporti di tipo patronale. La città doveva allora godere di una condizione relativamente florida, garantita sia dalle rendite che traeva da terreni dislocati nella Gallia Cisalpina (cfr. Cic., Epist. XIII, 7), sia dalla sua favorevole posizione geografica, a metà strada tra Capua e Neapolis. Assai scarse le notizie di cui disponiamo per l'età imperiale e tardoantica: secondo il *Liber Coloniarum* (Lib. Col. I, 230, 1-3 LACH.) Augusto vi avrebbe dedotto una colonia ma la notizia non è confermata da altre fonti; nel II-III secolo troviamo menzione di un *curator civitatis* (CIL III, 6154), segno forse di difficoltà nella gestione finanziaria; in età costantiniana, tuttavia, la città è oggetto di interventi evergetici sia da parte di privati (l'oriundo G. Celio Censorino, *vir clarissimus* e *consularis Campaniae* è onorato per aver *aucta in melius civitate sua et reformata*, CIL X 3732) che dell'imperatore (AE 1939, n. 151) e, nel complesso, deve aver vissuto un periodo di prosperità e sviluppo. Con l'arrivo dei Longobardi in Campania, la città assume un ruolo importante nel sistema difensivo napoletano e sarà coinvolta, soprattutto sul finire del IX secolo, nelle operazioni belliche tra Napoletani e Longobardi (nell'882, durante il conflitto tra Attanasio II, vescovo e duca di Napoli, e Landone di Capua è occupata per alcuni giorni da quest'ultimo che ne approfitta per approvvigionarsi di grano: HLB, LX; nell'888 Ainone di Benevento e Atenolfo di Capua, dopo aver saccheggiato i territori di Acerra e Atella, sconfitti dai napoletani, si rifugiano nella stessa Atella: HLB, LXXII). La città, ormai definita semplicemente *locus*, è menzionata per un'ultima volta in un documento del 1015 (CAPASSO 1892, p. 197).

³ JOHANNOWSKY 1966, p. 167, 2365; 1970, p. 90.

⁴ Dell'assetto urbanistico della città romana conosciamo ancora poco; sono tuttavia ben riconoscibili i due assi viari principali di cui quello nord-sud rappresentato dall'attraversamento urbano della via proveniente da Capua. Per quanto riguarda gli edifici pubblici, sono da sempre in vista le strutture del cd. Castellone,

probabilmente un edificio termale, non lontano dal tratto orientale del circuito murario; le fonti ricordano l'anfiteatro, del quale non si conosce ancora la localizzazione puntuale mentre di recente è stata suggerita la posizione del teatro sulla base dell'interpretazione di foto aeree, MONACO 2006.

Il complesso conosce nel tempo diverse ristrutturazioni che, al momento, non è agevole datare puntualmente. E' possibile, tuttavia, distinguere tre fasi.

Fase 1: nella forma originaria si doveva accedere al percorso balneare dal lato occidentale dell'ambiente 7 che, qualora non vi sia stato un apoditerio autonomo, potrebbe aver svolto la funzione di apoditerio/frigidario; l'ambiente era dotato di due vasche, poste sui lati est e sud di cui la prima di forma semicircolare, la seconda di forma rettangolare con la parete di fondo curvilinea. Il transito dalla sala fredda agli ambienti caldi avveniva tramite l'ambiente 1 dal quale era possibile accedere al primo degli ambienti riscaldati (ambiente 6) e, in successione, agli altri fino a raggiungere il calidario (ambiente 5) dotato sicuramente di due vasche, una semicircolare a ovest, l'altra rettangolare a est.

Fase 2: l'ingresso è ancora sul lato occidentale dell'ambiente 7 nel quale, tuttavia, si procede a ristrutturare, dandole forma semicircolare e rendendola più piccola, la vasca posta sul lato sud; si procede anche alla ristrutturazione dell'ambiente 1 e alla tamponatura del passaggio agli ambienti caldi. Contestualmente si provvede all'ampliamento sul lato orientale dell'ambiente 6, fornito di un proprio praefurnio, e si ricava il nuovo vano di passaggio agli ambienti caldi. A questa fase potrebbe ascriversi anche il potenziamento del praefurnio dell'ambiente 2 e la creazione di una terza vasca nel calidario (ambiente 5).

Fase 3: cambia completamente il sistema di accesso al complesso termale con la completa oblitterazione della vasca sud dell'ambiente 7 e la creazione su quel lato di un nuovo ingresso a gradini; contestualmente deve essere stato chiuso l'ingresso originario sul lato ovest, forse sostituito da una vasca (l'area risulta al momento ancora occupata da una ampia fossa moderna) e si procede alla realizzazione dell'ultimo rivestimento pavimentale in lastre di marmo. Viene nuovamente ristrutturato l'ambiente 1, pavimentato a mosaico bianco in grosse tessere.

Difficile dire fino a quando il complesso abbia funzionato regolarmente, ma è presumibile che l'edificio sia stato frequentato almeno fino al IV-V secolo e non sarebbe forse da escludere una datazione in età costantiniana per l'ultima fase costruttiva del complesso, in relazione con l'attività edilizia svolta da Celio Censorino.

Periodo 3: l'edificio termale, ormai in abbandono, viene utilizzato come cava di materiali da costruzione. Si procede, infatti, all'abbattimento e al recupero sia delle pareti in laterizio che dei grossi blocchi di tufo in fondazione lungo il lato orientale dell'edificio e tra gli ambienti 7 e 6 e gli ambienti 4 e 5. All'interno delle fosse di spoliatura sono scaricati materiali, ceramici e non, che consentono di collocare tale attività tra la fine del VI e la prima parte del VII secolo d.C.

La vicenda storica di Sant'Arpino

redatta dal Prof. Giuseppe Dell'Aversana

Fra tutti i comuni dell'agro aversano, Sant'Arpino, è il più antico in quanto deriva direttamente dall'antica città osca di **Atella**, costruita alla fine del V secolo a.C. in una posizione pianeggiante, a sud del fiume Clanis a una distanza tale da essere al riparo dalle inondazioni di questo fiume oggi scomparso.

L'antica città di Atella è nota nel campo letterale per essere la patria delle *fabulae atellane* prime forme di rappresentazioni teatrali del mondo antico. La città, di forma trapezoidale, venne edificata su una terrazza artificiale, realizzata a seguito dello scavo di un fossato difensivo lungo i suoi quattro lati; di tale fossato risultano ancora tracce nella residua zona verde rimasta intorno al centro storico. All'interno della mura difensive della città vi erano cardine e decumani che si incrociavano tra loro. Secondo molti studiosi l'odierna strada interpoderale di Santa Maria a Piro corrisponde all'antico cardine della città, mentre l'attuale via Compagnone, in dialetto locale chiamata "ferrumina" a causa del materiale di cui era costruita, individuava il decumanus maximus di Atella. La città si trovava, a nove miglia da Capua e nove da Napoli, lungo la via detta *Atellana*, arteria che si innestava in un articolato sistema viario, che collegava Atella con altre località quali Pozzuoli, Cuma, Sinuessa.

Le vicende storiche di Atella sono strettamente legate al destino di **Capua**, che nel IV secolo a.C. divenne capitale della federazione campana, composta da dodici città fra cui la stessa Atella. Questa federazione con l'ascesa politica ed economica di Roma, perse l'autonomia e venne assoggettata dalla potenza militare di Roma che in breve riuscì a dominare l'intera pianura della Campania. Quando scoppiò la seconda guerra punica fra romani e cartaginesi, gli Atellani, insieme a Capua, si allearono con **Annibale** ma dopo la sconfitta del generale cartaginese, la città di Atella venne declassata dai romani allo stato giuridico di prefettura, fino a quando nel 90 a.C. la città si schierò con Roma nella guerra sociale.

Ad Atella avvenne nell'anno 29. a.C. un incontro molto importante fra due grandi personaggi della storia romana: il futuro imperatore Ottaviano Augusto e il mantovano **Publio Virgilio Marone**, uno dei più famosi poeti dell'antichità classica. Ad Atella il futuro imperatore, **Ottaviano Augusto** ascoltò in anteprima, i versi delle *Georgiche*, uno dei capolavori della letteratura latina, in quanto attraverso la via atellana, Mecenate fece venire appositamente Virgilio ad Atella e in quattro giorni, si alternò con lui nella lettura delle *Georgiche*.

Atella è famosa in tutto il mondo per le sue *fabulae*: rappresentazioni sceniche di carattere popolare, nelle quali gli attori recitavano con il viso coperto da maschere. Nelle *Atellane*, che venivano chiamate anche *Ludi Osci*, i personaggi principali erano quattro e venivano anche definiti *personae oscae* in riferimento all'origine osca della città di Atella. Erano: **Maccus**, il servo sciocco, dotato di un naso a becco e testa appuntita, antenato del moderno Pulcinella; **Pappus**, il vecchio avaro, proprietario terriero ricco e libidinoso; **Dossennus**, il furbo con la gobba, imbroglione, finto sapiente, ciarlatano e saccente; **Buccus**, personaggio dalla bocca grande, uno spaccone sempre pronto a spararla grossa. Gli spettacoli con queste quattro maschere presentavano un linguaggio pieno di allusioni, doppi sensi ed equivoci che suscitavano ilarità tra il pubblico. La diffusione delle fabule atellane a Roma si verificò intorno al IV secolo a.C. dopo che i romani vennero a contatto con la cultura dei popoli della Campania.

Le Atellane divertivano molto gli spettatori di Roma, poiché i personaggi erano sempre gli stessi e facevano ridere da subito per le loro goffe movenze. Caratteristico delle atellane era il dialogare colorito e popolare, il gioco di parole, il frainteso, la parodia del carattere umano rappresentato in tutte le sue sfaccettature grottesche. Secondo molti studiosi, la fabula atellana rimane una precorritrice della nostra commedia dell'arte e di analoghe forme di teatro popolare. Infatti la commedia dell'arte come l'atellana disponeva di maschere fisse ed era frutto di improvvisazioni di attori in base a un semplice canovaccio. In entrambe le forme teatrali si recitava a soggetto dando vita a storie di beffe ed equivoci. Nei personaggi tradizionali della commedia dell'arte, come Pulcinella, Balanzone, Arlecchino, Pantalone e Brighella, non è difficile intravedere *Maccus*, *Pappus*, *Buccus* e *Dossenus* che fanno rivivere in una continuità ideale lo spirito mordace e divertente delle atellane.

Atella nel corso dei secoli si accresce fino ad avere anche il possedimento di terreni nelle Gallie, conosce la benevolenza di illustri romani come **Cicerone**, si abbellisce con templi ed edifici nuovi grazie a suoi uomini illustri come Caio Celio Censorino.

Dopo questo splendore la città conosce la sua decadenza anche a causa del declino dell'impero Romano e man mano la sua floridezza economica e politica diminuisce.

Nei primi secoli d.C. l'*ager atellanus* e la Campania versano in uno stato di profonda crisi; le campagne sono spopolate a seguito delle continue incursioni dei barbari del Nord mentre la popolazione è stremata dalla fame. La città di Atella, esposta in pianura e senza difese naturali, subisce saccheggi da parte dei Visigoti di Alarico nel 410 d.C., poi per mano dei Vandali di Genserico nel 455 d.C.. Le distruzioni maggiori avvengono nel corso della guerra fra i Goti e le truppe imperiali bizantine.

In questi anni difficili Atella conosce l'opera evangelizzatrice di **Elpidio** un vescovo africano che la leggenda vuole sbarcato con un naviglio sulle coste campane insieme ad altri undici vescovi africani dopo la fuga da Cartagine ove erano perseguitati. Nel V secolo dopo Cristo nell'Africa nord occidentale, la religione cristiana era profondamente radicata, tanto che si contavano oltre 715 vescovadi ed alcuni dei pensatori cristiani più profondi come Tertulliano, Agostino e Cipriano, erano nati in quelle contrade. Nel 440 d.C., quando probabilmente avvenne lo sbarco dei dodici vescovi in Campania, fra le città più note di questa regione vi erano Atella, Cuma, Capua, Pozzuoli e Napoli. Le città erano collegate tra loro da una fitta rete stradale ma la fede cristiana non era ancora radicata sebbene precedentemente predicata dall'apostolo Paolo.

Anche ad Atella il cristianesimo non si era ancora ampiamente diffuso: le comunità cristiane erano ancora esigue o del tutto inesistenti. Elpidio diventa Vescovo di Atella e dopo l'incendio della città da parte di Genserico e dei suoi Vandali raccoglie gli atellani intorno alla chiesetta che aveva edificato poco fuori le mura della città, creando i primi germi di quello che sarà poi il villaggio di Sant'Elpidio che nasce come un'appendice della vecchia città di Atella, con cui convive ancora. In quegli anni Atella diviene sede vescovile e tra i vescovi di Atella che succedettero a Elpidio abbiamo: Ilaro, che assistette al concilio Romano celebrato nel 465; Felice, vescovo nel 501; Importuno nel 517.

Dunque il villaggio poi denominato Sant'Arpino ha indubbiamente avuto origine dalla città di Atella, a cui era contiguo ma non è provato con certezza storica l'anno preciso in cui è sorto e poi si è distaccato dalla città madre. Da alcuni documenti storici apprendiamo che Sant'Arpino detto **Sanctum Helpidium** già esisteva nell'820 quando venne rogato in paese un atto notarile per la vendita di un terreno. Inoltre nei documenti che parlano del trasporto del corpo di Sant'Attanasio, da Montecassino a Napoli, si parla di una sosta nell'anno 877 presso la cattedrale di Sant'Elpidio ad Atella. Dunque appare difficile separare con nettezza i due centri che sembrano sovrapporsi e continuarsi fra loro nello spazio e nel tempo senza soluzione di continuità.

Quando la cosiddetta "Liburia" ossia quell'area pianeggiante posta fra Napoli ed il fiume Clanio fra il IX ed il X secolo divenne un campo di battaglia fra gli eserciti bizantino-napoletani da Sud e quelli longobardi da Nord mancano notizie sul nuovo villaggio di Sant'Arpino che compare nuovamente citato nei documenti

dopo la fondazione della contea di **Aversa** ad opera dei **Normanni** che per fondare la città di Aversa riutilizzano le rovine di Atella ormai completamente abbandonata.

Di Sant'Arpino, si riparla in un diploma dell'anno **1121**, quando Giordano II, principe normanno di Capua, donò o confermò in dono, alla mensa episcopale aversana la " Villam Sancti Elpidii cum omnibus pertinentiis suis" e da tale momento in poi il paese divenne feudo dei vescovi aversani. Nel contempo Aversa divenne sede vescovile e per la nascita della nuova diocesi i Normanni soppressero ed unificarono la sede vescovile di Atella e parte del territorio della diocesi di Cuma. Nel 1175 Sant'Arpino (villa sancti Elpidii) viene citato in un altro documento storico come sede del barone aversano Gimbuino.

Fra i beni sottratti agli aversani da Carlo d'Angiò, e distribuiti ai suoi partigiani, nel 1269 si legge che il re donava in feudo a Jean Trousevache, cavaliere francese, i beni di "villa Sanctii Elpidii". In questo periodo ritroviamo anche il più antico documento riportante il nome del paese nella forma dialettale corrotta di "**Sancto Arpindo**" dove sono citati un tal Deodato Russo de Sancto Arpindo ed un tal Simone Tancanico anche lui di Sancto Arpindo.

Un altro documento importante da cui si ricavano notizie di Sant'Arpino nel medioevo è l'atto di donazione del 14 gennaio 1344 della regina Sancia al monastero di Santa Maria Maddalena di Napoli. Di questo atto notarile esiste una copia del XVII secolo nell'Archivio di Stato di Napoli. Da tale documento si ricava che nel 1344 a sant'Arpino c'erano trentanove famiglie vassalle della regina Sancia, nonché cinque vassalli del vescovo di Aversa, tenuti alla corresponsione di un canone annuo in denaro per il pagamento di diversi censi.

Altro feudatario del paese era il milite Giovanni d'Ariano segretario della stessa regina Sancia. Poi il re Ladislao confiscò il feudo di sant'Arpino al d'Ariano concedendolo al milite Gurello **Carafa** di Napoli. Il nuovo feudatario di Sant'Arpino, appartenente alla potente famiglia dei Carafa, nel 1401 venne nominato ciambellano del re.

Nel 1459 a Sant'Arpino risultavano 32 fuochi fiscali ossia 32 famiglie soggette a tassazione.

Alla morte di Giovanni Carafa avvenuta nel 1513, gli successe nella titolarità del feudo il figlio Federico a cui poi succedettero il figlio Giovanni e poi, alla morte di questi avvenuta nel 1564, il fratello Gian Giacomo Carafa. Questi rimane l'ultimo feudatario di sant'Arpino appartenente alla stirpe dei Carafa in quanto alla morte di quest'ultimo avvenuta nel 1567 gli successe nella titolarità dei beni il figlio Fabrizio. Però a causa dei debiti del defunto Gian Giacomo, il casale di Sant'Arpino venne posto in vendita.

Nel 1569 per ordine del Sacro Regio Consiglio, su istanza dei creditori del defunto Gian Giacomo Carafa risultò aggiudicataria dell'asta, per la somma di 13.500 ducati, donna Caterina de Luna moglie di Alfonso Sanchez, all'epoca tesoriere generale e poi marchese di Grottole. A seguito di tale acquisto la potente famiglia dei Sanchez de Luna divenne feudataria di Sant'Arpino segnandone profondamente la storia e lasciando indelebili tracce artistiche ed architettoniche nel corso dei secoli.

Alonso III Sanchez de Luna, tesoriere Generale del Regno di Napoli, membro del Tribunale degli Eletti, fra gli anni 1574 e 1593, iniziò la costruzione del palazzo baronale, della nuova chiesa di Sant'Elpidio e del complesso conventuale di Santa Maria d'Atella, dedicato poi a san Francesco di Paola. La vecchia e ormai cadente chiesa di Sant'Elpidio, intorno a cui era nato il villaggio, venne abbattuta e al suo posto venne edificato il maestoso palazzo baronale i cui lavori terminarono nel **1592**. Una nuova chiesa parrocchiale, più ampia rispetto all'antica, fu fatta edificare dal marchese nel luogo ove attualmente essa ancora sorge. Gli interventi edilizi dei Sanchez segnarono in modo incontrovertibile l'aspetto della piazza che, con il palazzo baronale e l'edificio religioso posti l'uno di fronte all'altro, divenne cuore pulsante e centro vitale del paese. Alonso III morì il 16 novembre 1607.

A lui succedette il figlio Giovanni III Sanchez, come barone di Sant'Arpino e patrizio napoletano.

Dopo la sua morte gli successe il figlio Luigi Sanchez de Luna che rimase signore di Sant'Arpino dal 1612 fino al 1639, lasciando a sua volta come erede il figlio Alonso V a cui diede il nome degli avi per continuare la tradizione di famiglia.

Questi fu l'ultimo dei feudatari Sanchez a essere appellato con il titolo di barone, perchè dopo di lui inizieranno i duchi. Alonso V morì a Sant'Arpino il 19 aprile 1664. Erede del feudo fu suo figlio Giovanni IV che il 18 giugno 1651 aveva sposato donna Ippolita, figlia di Francesco Antonio Muscettola. A Giovanni IV fu concesso il titolo di duca per i servizi resi al re di Napoli da lui e dai suoi antenati. Con lui iniziò il **Ducato** di Sant'Arpino che terminerà solo nel 1806 con il regno dei napoleonici e la soppressione del feudalesimo.

Giovanni IV Sanchez morì il 12 gennaio 1672. A lui successe il figlio Alonso VI, che divenne secondo Duca di Sant'Arpino. Il duca Alonso VI morì il 4 luglio 1694. Alla sua morte il ducato di Sant'Arpino fu ereditato dal figlio Giovanni Nicola Sanchez che divenne il terzo duca di Sant'Arpino ed abbellisce la chiesa di san Francesco di Paola. Alla sua morte, avvenuta nel marzo del 1763, erede del ducato di Sant'Arpino e del feudo di Pascarola divenne il primogenito Alonso VII quarto duca di Sant'Arpino, il quale nel 1780, all'interno della chiesa di Sant'Elpidio, nella cappella dedicata alla Madonna del Buon Consiglio, fece edificare un altare contenente le reliquie di San Prospero e San Costanzo.

Alla sua morte, divenne quinto duca di Sant'Arpino il figlio Giovanni Francesco Sanchez de Luna, il quale sposò donna Maria Teresa de' Rossi, duchessa di Casal di Principe, figlia ed erede del duca Giuseppe che era anche conte di Caiazzo. Giovanni Francesco morì il 16 novembre del 1789 lasciando come unico erede il figlio **Alonso VIII** che diventò sesto duca di Sant'Arpino e duca di Casal di Principe, conte di Caiazzo, marchese di Pascarola. Nel 1798, Alonso VIII con nozze solenni, sposò donna Maria Giovanna d'Avalos, marchesa di Pescara e di Vasto, e in questa occasione fece abbellire e restaurare il palazzo ducale di Sant'Arpino. Nel 1799, durante la Repubblica Napoletana, si schierò a favore dei patrioti napoletani e al ritorno del re venne condannato a cinque anni di prigione.

Il sesto e ultimo duca di Sant'Arpino morì il 28 febbraio 1842, mentre il suo unico figlio maschio di nome Giovanni era morto prematuramente. Terminato il periodo del feudalesimo, anche a causa dell'arrivo dei francesi a Napoli, il titolo di Duca divenne solo onorifico e passò attraverso la figlia Teresa Sanchez de Luna, ultima della dinastia dei Sanchez de Luna, al duca di San Teodoro, Carlo Caracciolo, che aveva sposato Teresa nel 1825. I Sanchez rimasero a Sant'Arpino, nel palazzo ducale, fino al 1832.

Verso la fine del seicento e durante tutto il secolo settecento, vengono edificati intorno al palazzo Ducale, vicino alla corte dei feudatari Sanchez de Luna, numerosi palazzi nobiliari per ospitare le famiglie nobili e quelle che con il commercio o la professione avevano raggiunto una buona posizione economica.

Fra i palazzi signorili di pregio, edificati nel corso del dominio dei Sanchez e presenti ancora nel centro storico del paese spicca **palazzo Zarrillo**, situato nell'attuale via tenente Leone D'Anna, prima chiamata via Santa Maria d'Atella.

Questo palazzo, molto bello per la sua particolare facciata, presenta un impianto seicentesco. Abitato dalla famiglia De Simone, rappresenta una tipica casa signorile del Settecento con una piccola corte interna aperta. Particolari architettonici rilevanti sono i balconi e le finestre che affacciano sulla strada, oltre al bel portale d'ingresso che riporta scolpito uno stemma nobiliare sulla chiave di volta.

Vicino al palazzo Zarrillo, nella stessa strada, si trova il palazzo Coppola, costruito anch'esso nel corso del seicento in contemporanea con il palazzo Zarrillo. Quest'edificio, dotato di un'ampia corte interna, venne realizzato dall'antica famiglia nobiliare dei Soreca, famiglia nobile di origine spagnola giunta al seguito dei Sanchez.

Altra importantissima e pregiata testimonianza architettonica è il **palazzo Magliola** magnifico esempio di architettura nobiliare del seicento napoletano con uno stile elegante e un'ampia corte chiusa. L'edificio è

costruito su più livelli con un loggiato delimitato da archi. Di particolare pregio il portale d'ingresso che conserva lo stemma della famiglia dipinto sotto l'androne.

Particolarmente significativo, lungo la strada più antica del paese è il **palazzo Compagnone**, attualmente di proprietà Di Carlo/Del Prete. Posizionato appena dopo la salita di via Compagnone, sul lato sinistro è caratterizzato da una costruzione a tre ordini di arcate, sovrapposte a formare tre piani. Presenta un doppio androne e un'interessante scala.

Nella stessa strada troviamo poi il **palazzo Legnante**, già palazzo Magliola e prima ancora palazzo della Rossa, presenta un'ampia corte chiusa e una lunga scala esterna che conduce ai piani nobili superiori, tipici dell'impianto settecentesco. Dotato di un'ampia cantina, possiede un bellissimo giardino retrostante.

Lungo via De Muro si affaccia l'attuale **palazzo Di Tella**. Già palazzo Buonincontri e prima ancora palazzo De Muro, esso ha una corte interna chiusa e presenta una facciata impreziosita da uno "stucco a balzo" sotto l'androne d'ingresso, a testimoniare l'origine nobiliare dell'edificio. In questa dimora nobiliare, nacque l'abate Vincenzo de Muro nel 1757.

Fra i personaggi illustri del paese vanno ricordati. **Carlo Magliola** che da avvocato, difese il comune di Sant'Arpino e gli altri casali atellani nella causa, cosiddetta per la "bonatendenza", che si tenne alla metà del 1700 presso il Foro di Napoli.

Marco de Simone nato a Sant'Arpino il 25 aprile 1713 da Biagio de Simone e donna Laura Magliola. Venne nominato nel 1752, vescovo di Troia, importante diocesi della Puglia.

L'abate Vincenzo De Muro che, entrato a nove anni nel seminario vescovile di Aversa, a vent'anni venne nominato professore di Lettere del seminario. Nel 1785, si trasferì a Napoli, ove ricevette l'incarico di insegnare Grammatica agli allievi della Real Accademia Militare della Nunziatella. Aderì, spinto dai suoi ideali illuministici, alla Repubblica Napoletana del 1799. Scrisse un importante testo sulla storia di Atella e Sant'Arpino.

Il magistrato Antonio Della Rossa nato il 22 luglio 1748 da Giuseppe e donna Grazia de Luca. Laureato con lode, divenne un avvocato molto famoso a Napoli. Entrò in magistratura, iniziando la carriera come giudice consigliere del Supremo Magistrato del Commercio. Uomo di notevole prestigio, rimase sempre fedele alla causa borbonica, anche nei difficili mesi della Repubblica Napoletana del 1799. Per tutti questi motivi Ferdinando IV, al suo ritorno in Napoli, lo nominò fra i giudici della Giunta di Stato che avevano il compito di processare i patrioti della Repubblica Napoletana. Anche durante il governo di Murat ricoprì importanti incarichi nella magistratura. Morì il 10 maggio 1817 nella sua casa di Napoli.

Luigi Compagnone nato il 16 aprile 1851 a Sant'Arpino si laureò in Giurisprudenza presso l'Università di Napoli ed iniziò ben presto la carriera in magistratura, rivestendo importanti cariche. Dopo essere stato consigliere della Corte di Cassazione di Napoli, nel 1914 fu nominato Procuratore Generale presso la Corte di Appello dell'Aquila. Venne designato primo Presidente della Corte di Appello di Cagliari ove rimase fino a settembre del 1915. Dal 23 settembre 1915 al 14 dicembre 1916 fu primo Presidente della Corte di Appello di Catania. Immediatamente dopo divenne Presidente di sezione della Corte di Cassazione di Palermo, distinguendosi per la sua profonda conoscenza del diritto.

Francesco Paolo Maisto medico, nacque a Sant'Arpino nel settembre del 1856, quando il Comune apparteneva alla provincia di Napoli. Appassionato di storia atellana, oltre che apprezzato epigrafista e poeta, nel 1884, in occasione della ristrutturazione e dell'ampliamento della chiesa parrocchiale di Sant'Elpidio, pubblicò il libro *Memorie storico-critiche sulla vita di Sant'Elpidio, vescovo africano e patrono di Sant'Arpino*. Tale testo per moltissimi anni rimarrà un punto di riferimento imprescindibile per tutti coloro che scriveranno di Atella.

Luigi Landolfi nato a Sant'Arpino l'8 giugno del 1871 in via San Giacomo, da Carlo e Maria Consiglia Limone. Figlio di persone umili, mostrò forte predisposizione per lo studio. Iscritto nel 1892 alla facoltà di Ingegneria dell'Università di Napoli, iniziò a frequentare il Partito Repubblicano Socialista Rivoluzionario entrando anche a far parte del direttivo e organizzando le manifestazioni del 1 Maggio di quell'anno. Nel novembre 1893 fu arrestato poiché trovato in possesso di manifesti che inneggiavano alla rivoluzione. Dopo la scarcerazione, si ritirò a Sant'Arpino, ove riprese con intensità gli studi e nell'agosto del 1900 si laureò in Matematica. A causa dei suoi precedenti politici gli venne impedito di esercitare la professione di docente e fu costretto a vivere dando lezioni private.

Uno dei personaggi più importanti nella storia del comune di Sant'Arpino è sicuramente il **Tenente Giuseppe Macri** nato a Messina nel luglio del 1843. Imbevuto di ideali risorgimentali, nel 1860, a soli diciassette anni, Giuseppe Macri abbandonò la famiglia e si unì alle camicie rosse di Giuseppe Garibaldi con il grado di sergente. Dopo la battaglia del Volturno e l'incontro di Teano, come gran parte delle camicie rosse, si arruolò nel neo esercito italiano. Nel 1866 venne promosso al grado di tenente dei Granatieri italiani. Terminata la vita militare, ritornò spesso in Campania e visitò più volte i territori che aveva conosciuto da giovane combattente. Decise poi di rimanere a Sant'Arpino affascinato dalla mole del Palazzo Ducale che nel 1903 acquistò, disabitato e malandato, per la cifra di 14.500 lire dai Caracciolo di Napoli a cui l'immobile era passato per via ereditaria. In ricordo della sua terra natia, fece dipingere su una parete laterale del Palazzo Ducale un'edicola votiva dedicata alla Madonna della Lettera, patrona della città di Messina. Grande benefattore, credeva fortemente nella carità ed era sempre pronto ad aiutare i più poveri. Si autodefiniva "socialista razionale" e "negoziante agricoltore" e fece imprimere tale definizione su una targhetta d'ottone infissa sul portone di legno della cappella cimiteriale. Alla sua morte donò il palazzo ducale ai poveri di Sant'arpino.

All'inizio del Novecento Sant'Arpino contava poco meno di 2500 abitanti, apparteneva alla provincia di Napoli, aveva solo sette strade ed era costituita da un pugno di case circondate da una estesa campagna. Con l'arrivo del fascismo ebbe vita una complessiva azione di riordinamento amministrativo e territoriale da parte del governo fascista; nel 1926 venne istituita la figura del podestà. Il primo e unico podestà di Sant'Arpino, tra il 1926 e il 1928, fu Orazio Magliola, che era già sindaco del paese dal 1899. In questa riforma generale degli enti locali nel 1927 con apposito decreto venne abolita la provincia di Caserta e Sant'Arpino perse la propria autonomia amministrativa in quanto, con un regio decreto del 14 aprile del 1928, venne fuso con le Comunità di Orta di Atella e Succivo in un unico centro che raggiungeva una popolazione di quasi diecimila abitanti. Il nuovo Centro venne chiamato Atella di Napoli sia per le origini storiche delle comunità costituenti sia per distinguerlo da Atella di Potenza, in Basilicata. Atella di Napoli ebbe come primo commissario prefettizio Giuseppe Fucci che avviò le pratiche per la costruzione della nuova sede municipale. Essa, costruita su più piani, aveva una mole imponente e un'architettura tipica del ventennio fascista. Venne edificato in località "Castellone" in quanto l'area, sebbene ricadesse nel territorio di Sant'Arpino, era centrale ed equidistante dai nuclei originari dei paesi.

Nel 1932 muore a Sant'Arpino, come detto parte di Atella di Napoli, il tenente Giuseppe Macri, il quale con precise disposizioni testamentarie lascia tutto il suo immenso patrimonio, compreso il maestoso Palazzo Ducale, al comune di Sant'Arpino. La storia del Comune sarebbe stata completamente diversa se questo grande benefattore avesse dato disposizioni testamentarie diverse lasciando tutto in mano private. Nel corso dei decenni, infatti, il Palazzo, rimanendo nelle mani pubbliche, è stato alloggio per famiglie, scuole, casa comunale, associazioni e tante altre funzioni di pubblica utilità, nonché palcoscenico per gli avvenimenti locali più importanti. Con la chiesa di Sant'Elpidio esso rappresenta il simbolo dell'identità santarpinese e contribuisce a delimitare una piazza che per le funzioni affonda le radici nell'antica *agorà* dei greci mentre per l'aspetto urbanistico si rispecchia nella piazza del Rinascimento italiano.

Dopo la sconfitta del regime fascista, venne ricostituita di nuovo la provincia di Caserta con decreto del giugno 1945 e il comune di Atella di Napoli tornò a farne parte. Successivamente con decreto legislativo luogotenenziale del 29 marzo del 1946 avvenne lo scioglimento di Atella di Napoli e la ricostituzione dei

comuni di Succivo, Orta di Atella e Sant'Arpino. Tutti e tre i comuni vennero assegnati alla provincia di Caserta, nonostante Sant'Arpino fosse sempre stato nella provincia di Napoli.

Il 20 ottobre del 1946 si svolsero le prime elezioni amministrative libere del dopoguerra e Amodio D'Anna divenne primo sindaco del comune con una lista civica di socialisti e comunisti. Gli elettori santarpinesi in quella consultazione furono 1879, due sole le sezioni elettorali e due sole le liste in competizione. Primo atto del neo consiglio del 1947 fu una richiesta, votata da tutti i consiglieri ed inoltrata poi alla autorità superiori per il ritorno del comune di Sant'Arpino nella provincia di Napoli. Quest'atto trovava fondamento nel fatto che Sant'Arpino era stato sempre in provincia di Napoli e solo nel 1946 venne aggregato alla neo costituita provincia di Caserta. La richiesta del consiglio comunale, sebbene votata all'unanimità e sebbene molto sentita dalla popolazione che si sentiva fortemente legata a Napoli, non venne accolta e da allora Sant'Arpino rimase nella provincia casertana. Altra iniziativa importantissima della neo giunta fu l'accordo per la riduzione dell'*estaglio* sulla canapa che i contadini santarpinesi tanto avevano sperato e per il quale tante speranze avevano riposto votando la lista socialcomunista. L'accordo fra canapicoltori e proprietari terrieri, il primo in tutto la provincia di Caserta, si raggiunse nell'Aprile del 1947 grazie alla tenacia e all'abile mediazione del sindaco. In quegli anni divenne segretario provinciale casertano del Partito Comunista il giovane **Giorgio Napolitano**, che nel corso del suo mandato si recò tantissime volte a Sant'Arpino in quanto era uno dei pochissimi paesi della provincia amministrato da una giunta social/comunista. Il 25 maggio del **1952** si tennero le elezioni amministrative per il rinnovo del consiglio comunale. La lista dei social-comunisti, denominata "Tromba per la rinascita del Mezzogiorno" e capeggiata da Amodio D'Anna, raccolse 1100 voti e vinse di nuovo le elezioni. L'8 giugno 1952 s'insediò il nuovo consiglio comunale. Ai festeggiamenti per la vittoria della lista, tenutisi in piazza Umberto I, partecipò anche Giorgio Napolitano. Amodio D'Anna durante questo suo secondo mandato riuscì inoltre, con specifici atti amministrativi, a favorire l'istituzione di una linea automobilistica per un servizio di autobus per il collegamento con Napoli per facilitare l'arrivo al lavoro dei tantissimi lavoratori pendolari sprovvisti di auto propria. Nelle elezioni amministrative del 1956 la lista social comunista "Tromba" fu sconfitta dalla lista della Democrazia Cristiana capeggiata da Ferdinando Di Carlo. La vittoria elettorale fu riportata in molte cronache giornalistiche del tempo poiché Sant'Arpino, a partire dal dopoguerra, era stata guidata interrottamente da una giunta socialcomunista tanto da essere indicata come la "piccola Stalingrado" della provincia casertana. Di Carlo realizzò l'asilo infantile di via Marconi. Di Carlo fu poi rieletto sindaco, nel novembre 1960, sempre con la DC. Nel corso di questo secondo mandato, l'Amministrazione ottenne un finanziamento di 60 milioni di lire per l'edificazione del plesso scolastico di via De Amicis e ricostruì piazza Umberto I che era stata completamente sconvolta da voragini e cedimenti di edifici. Fu proprio durante i lavori in piazza Umberto I che fu rinvenuto uno dei reperti archeologici più noti e affascinanti della civiltà atellana ossia la **Sfinge Alata**, monumento in pietra calcarea tenera risalente con molta probabilità al III secolo a.C. Nel dicembre del 1964, venne eletto alla carica di sindaco il comunista Vincenzo Legnante con 956 voti di lista. Nel 1969 Legnante pubblicò il libro *Cenno storico sociale di Sant'Arpino*, un testo di storia locale che illustra le vicende storiche e i personaggi di Sant'Arpino. Nel 1970, per la seconda volta consecutiva, con 1314 voti di lista, fu rieletto sindaco con il Partito Comunista. In prossimità delle elezioni amministrative del 1975, diede alle stampe *Decennio comunista nell'Amministrazione Comunale di Sant'Arpino*, un libro che racchiude l'operato dei primi dieci anni del suo governo cittadino. In quella tornata elettorale, si passò al sistema proporzionale, e Vincenzo Legnante venne eletto nelle fila del Partito Comunista come consigliere comunale. A seguito di accordi politici fra Partito Comunista e Partito Socialista, per la terza volta, all'età di settantasette anni, fu scelto per guidare il paese. A seguito di un nuovo accordo con l'ingresso della Democrazia Cristiana in giunta si attuò, per la prima volta a Sant'Arpino, il cosiddetto "compromesso storico" con un accordo DC - PCI - PSI e l'indicazione di un sindaco socialista. Con il suo ultimo mandato, seppur di breve durata, Vincenzo Legnante gettò le basi per la costruzione del Cinema Teatro Lendi, la cui inaugurazione avvenne nel 1978. Tale struttura, per dimensioni e tipologia, fu considerata una delle più avanzate d'Italia.

Dopo Legnante l'avvicinarsi dei sindaci alla guida del paese divenne molto più rapido e tumultuoso a seguito anche del nuovo sistema elettorale. Il 1980 è l'anno del terremoto in Irpinia. Il terremoto aggravò la già disastrosa condizione abitativa dell'enorme hinterland partenopeo accelerando ulteriormente un processo di espansione demografica dall'area napoletana verso le periferie. Per la sua posizione di confine con la provincia di Napoli e per la disponibilità in loco di un collegamento ferroviario con il capoluogo campano,

anche Sant'Arpino divenne meta preferita di flussi migratori in fuga dalla metropoli. Tale fenomeno si pose come un'ulteriore spinta all'interno di un processo di crescita demografica e di espansione urbanistica già in corso da anni nel comune atellano. Basti considerare che dalla fine degli anni Cinquanta agli inizi degli anni Novanta, la superficie edificata è passata da poco più di quindici ettari a circa ottanta, con un balzo della popolazione da 4.000 a 12.000 abitanti. Nel contempo, la superficie agricola utilizzata è scesa a circa 130 ettari. Considerato che la superficie territoriale complessiva di Sant'Arpino è di soli 3,2 kmq, si raggiunge una densità abitativa altissima, pari a oltre 4000 abitanti per kmq, una fra le più alte della Campania. Alla metà degli anni Ottanta si è arrivati all'apice di un processo di urbanizzazione particolarmente sostenuto, che ha portato la nascita di nuovi "rioni" con l'insediamento sul territorio di interi nuclei familiari provenienti dalle comunità limitrofe. Alla fine degli anni Ottanta, i quattro comuni atellani (Orta, Succivo, Frattaminore e Sant'Arpino) si sono saldati fra loro a "ferro di cavallo" lasciando al centro, come spazio libero, l'area archeologica che, insieme alla vasca Castellone, è diventata l'unica area verde non edificata di questa inestricabile conurbazione. Con l'avvento di un nuovo sistema elettorale maggioritario dal 1994, l'alternanza dei sindaci alla guida del paese è stata più regolare.

Alla fine del novecento il comune è assunto alla ribalta nazionale grazie a due giovani e brillanti menti che si sono distinte in ambito culturale ed accademico. Nel 1980 vi è stato il conferimento al giovane avvocato santarpinese **Giuseppe Limone** del Prix Emmanuel Mounier, prestigioso premio internazionale consegnato a Parigi ogni tre anni dall'Association des amis d'Emmanuel Mounier. In seguito, al riconoscimento francese si sono successe altre testimonianze di apprezzamento dell'opera e del sapere di Limone che, dopo alcuni anni d'insegnamento presso l'Università degli Studi del Molise e l'Istituto Universitario "Suor Orsola Benincasa" di Napoli, è diventato professore ordinario di Filosofia del Diritto e della Politica presso la Seconda Università degli Studi di Napoli.

Nel 1999 il professore **Giuseppe Montesano**, brillante scrittore, acuto osservatore della complessa realtà partenopea, con il romanzo *Nel corpo di Napoli* (edito da Mondadori) è stato finalista al prestigioso "Premio Strega". Con lo stesso romanzo ha vinto il "Premio Napoli" e il "Superpremio Vittorini". Riconoscimenti che hanno consacrato Montesano tra i migliori scrittori emergenti italiani. Nel 2003 si è aggiudicato il "Premio Letterario Viareggio-Rèpaci" con il libro *Di questa vita menzognera*, edito da Feltrinelli.

Vivace è l'attività culturale del paese, che annovera diverse iniziative di spessore culturale e numerose associazioni, fra cui spicca la **Pro loco** che costantemente si battono per la valorizzazione del territorio e per il recupero delle radici storiche. In questo contesto di effervescenza culturale particolare eco hanno due grosse manifestazioni che si tengono in paese. Esse sono la rassegna di teatro scuola **Pulcinellamente**, che giunta alla diciassettesima edizione, si tiene a cavallo fra la fine di aprile ed i primi giorni di maggio, ospitando scolaresche da tutta Italia nel cinema teatro Lendi. *Pulcinellamente* attraverso la valorizzazione del teatro nelle scuole, intende ricollegarsi al tessuto storico di sant'Arpino ed alle sue radici atellane che attraverso le favole atellane hanno dato i natali a Pulcinella discendente diretto dell'antico MACCUS delle atellane. Questa manifestazione ha portato il comune alla ribalta nazionale grazie ad ospiti come il premio Nobel **Dario Fo**, il regista **Giorgio Albertazzi**, lo scrittore **Andrea Camilleri**, l'attore **Marcello Giannini**, il poliedrico **Gigi Proietti** e tante altre star della cultura e del mondo dello spettacolo. Altra manifestazione di grossa risonanza è la **sagra del casatiello** che giunta alla sua ventitreesima edizione vede la partecipazione di migliaia di persone nella seicentesca Piazza Umberto I per innovare, nella terza decade di maggio, un'antica tradizione culinaria che affonda le sue radici nella storia millenaria di questo comune.

Bibliografia*

AA.VV. **Atella, la storia il territorio, le fabulae**. (Istituto Studi atellani 2009)
Balducci A., Lucchesi G. **Sant'Elpidio in " Biblioteca Sanctorum"** (Roma 1964)
Capasso S. **Canapicoltura, passato, presente e futuro** (Istituto Studi Atellani 1997)
Capobianco G. **Il recupero della memoria. Storia della resistenza in terra di Lavoro**. (Edizioni scientifiche Italiane 1995)
Dell'Aversana G. Iorio E. **Da Atella a Sant'Arpino . Venticinque secoli di storia illustrata**.(Guida Editore 2012)

De Chiara N. **Aversa ed i suoi casali nel settecento. La carta del Fioravanti.** (Ed. nero su Bianco 2011)
Dell'Aversana A. Brancaccio F. **I Sanchez de Luna D'aragona.** (aderula e Comune di Sant'Arpino 1997)
D'Errico B. **Tra i santi e la Maddalena** (Pro loco S.arpino 1992)
Legnante V. **Cenno storico sociale di Sant'Arpino** (Sant'arpino 1969)
Maiuri A. **Passeggiate campane** (Rusconi ristampa 1990)
Maisto F.P. **Memorie storico critiche sulla vita di S.Elpidio** (ristampa Pro Loco 2010)
Pezzone F.E. **Atella** (Istituto Studi atellani 1979)
Petrocelli G. Crispino P. Russo A. **Atella ed i suoi casali** (Archeoclub d'Atella 1991)

GIUSEPPE LIMONE

UNA STORIA, UN MODELLO, UN METODO

ATELLA: DALLA VITA COME TEATRO AL TEATRO COME SPERANZA

di *Giuseppe Limone**

Il racconto illustrato che qui si presenta è il frutto, concentrato e felice, di una fatica, di un'intuizione geniale e di una passione. Tre ragazzi della nostra epoca si sono immersi nella straordinaria impresa di farsi *toccare* da ciò che rappresenta la storia delle proprie radici. Si tratta di una storia lunga, ricca e concreta, fatta di uomini e di eventi che lasciarono sulla superficie dei ricordi comuni le orme dei loro nomi.

Si tratta di una storia che riguarda un'illustre tradizione, quella dell'antichissima Atella, di una storia raccontata ai ragazzi d'oggi in testi e fumetti, con la passione di chi cerca di far risuonare daccapo le voci del passato e con l'intenzione di chi mira a decifrare nel tempo un unico fiume.



Ogni grande idea nasce non soltanto dal contenuto delle cose che dice, ma dai luoghi comuni che nega. In questo senso, il lavoro che qui si presenta nasce dalla negazione di tre luoghi comuni. Dalla negazione che ci sia una storia locale e una storia generale; dalla negazione che il fumetto sia un genere letterario inferiore; dalla negazione che la storia debba essere ripartita in epoche separate o ristretta negli eventi moderni e contemporanei. Tutta la storia degli uomini è un unico grande fiume, in cui si discernono correnti diverse, fatte di uomini concreti, di eventi che si connettono anche a secoli di distanza, individuabili con sempre nuove forme di sguardo.

Questo libro è, in questo orizzonte, la storia non solo di una sfida, ma di una fede. Una comunità cittadina viene guardata nei suoi 2500 anni di storia secondo il ritmo delle sue tradizioni teatrali, religiose, civili. Solo questa consapevolezza ha potuto condurre i tre autori a svolgere, in circa cinquecento pagine, uno straordinario lavoro di anni nella raccolta di fonti documentarie d'ogni tipo allo scopo di ricostruire criticamente uno sguardo più semplice e più complesso sulle radici non solo proprie, ma di tutti. Vediamo al rallentatore questa sfida, nei suoi tre passi essenziali.

1) Non esiste una storia locale e una storia generale. Non è necessario qui ricordare l'importanza della sfida storiografica degli *Annales* per capire che non solo la cosiddetta "storia locale" deve rispondere ai criteri dettati dalla cosiddetta "storia generale", perché è la stessa "storia generale" a dover continuamente esporsi alla sfida documentale lanciata dalle "storie locali". Una massa nuova di dati provenienti da archivi locali può falsificare e riscrivere interi nessi della storia globale. Tutto ciò fa comprendere che esiste una sola storia, mentre sarebbe di statura intellettuale inferiore proprio quella che dividesse la storia in due serie, quella alta e quella bassa. Tutta la vicenda umana è fatta di uomini, di persone concrete, ed è a partire da questo luogo che occorre sempre daccapo riconoscere le proprie radici.

2) Non esiste un genere letterario superiore e un genere letterario inferiore. Potremmo dire, senza timore di smentita, che la forma del fumetto può oggi esprimere meglio di tutte le altre lo spirito del nostro tempo, realizzando quella *forma* in cui la verità storica è sottoposta alla sfida della semplicità dei nessi e dell'autenticità dei vissuti quotidiani. Il fumetto può costituire oggi una scrittura alta, in straordinaria sincronia con il bisogno d'intelligenza che ci preme. Nel tempo nostro sono necessari l'aforisma e il fumetto. Nel tempo della velocità e della complessità il pensiero deve essere breve, bruciante, profondo. Deve occupare poco tempo nella trasmissione e lasciare molto tempo alla meditazione. Deve avere la semplicità folgorante che è difficile dare. L'aforisma e il fumetto sono stenografie dell'intelligenza fattasi lampo. Che penetra nella vicenda sprigionandone la trama. In questa luce, il fumetto può diventare uno sguardo nuovo e corsaro sulla storia. Già Enzo Biagi aveva genialmente intuito nella sua *Storia d'Italia a fumetti* l'importanza di questo sguardo. Urge, a nostro avviso, oggi anche una storia a fumetti del mondo globale, da cogliere nella trama semplice dei nessi nascosti nelle pieghe della complessità. Si tratta di una possibile opzione non solo stilistica, ma politica, filosofica e civile. Il fumetto è quella sfida che deve realizzare la semplicità. E, per essere semplici, bisogna essere intelligenti, ma soprattutto coraggiosi.

3) Non esiste una storia antica separata da quella presente, perché, come già sapeva Walter Benjamin, in ogni evento del mondo vivono nessi invisibili con eventi del passato più antico, che possono irrompere in forma nuova in ogni momento del tempo.

Si badi. I tre passi metodici sopra indicati – la valorizzazione di una storia totale, la tesorerizzazione del fumetto e la prospettazione della vicenda umana come unitario fiume che viene da antiche sorgenti – costituiscono un unico gesto di scrittura e di rappresentazione. In questo orizzonte, questa storia di Atella non è solo una storia di eventi e di persone, ma la storia di un metodo di pensiero e di scrittura. Lo stesso oggetto dello studio qui rappresentato si presta in maniera emblematica alla messa in luce del suo metodo. Atella è il suo oggetto originario: e atellana fu la tradizione che, attraverso epoche e persone diverse, espresse i significati più forti di un mondo che seppe essere, al tempo stesso, teatrale, religioso e civile. Lungo la storia di Atella (e di Sant'Arpino come sua componente specifica) entrano in campo uomini e donne capaci di rendere visibile il teatro della vita. La teatralità è stata sempre il *proprio* della tradizione atellana. Essa traspare in ogni momento dalle sue tradizioni, dai suoi eventi, dai talenti di coloro che l'hanno attraversata e rappresentata nel tempo. Si tratta di quella teatralità in cui si sprigiona la vita stessa, vissuta nei suoi tratti forti, nella trama delle sue relazioni e nella sua capacità di emergere sempre nuova dal fondo oscuro delle viscere. Nell'evento teatrale *vero* non si dà solo una rappresentazione di eventi e di maschere davanti a un pubblico che guarda, perché si mette in moto un circuito viscerale che realizza una relazione *diretta* fra attori e spettatori, elevando in modo esponenziale il livello della vita, in un gioco di "teatri nel teatro" a cascata, senza possibile fine. Nell'azione scenica in maschere, e ancor più in maschere fisse e a canovaccio, accade una teatralità *esuberante* in cui vive non semplicemente un *finger* ma un *finger* di *finger*, ossia quell'irriflesso nel quale la vita vera dell'attore imperiosamente trabocca. Ma la teatralità della tradizione atellana si è scandita secondo modalità antropologiche paradossali e specifiche, perché ha mantenuto contemporaneamente il rapporto con la tradizione religiosa e con quella civile, cioè con una tradizione che ha il senso autentico della devozione comunitaria e con una tradizione che ha il senso mordace della critica di ogni potere. Si tratta di una struttura di ossimori comportamentali e creativi che a sua stessa insaputa si è fatta, nel corso dei secoli, teatro, sentimento religioso e rivolta civile.

In questo orizzonte di storia totale e di uomini singoli emerge forse un'ulteriore e nascosta verità: in ogni uomo concreto l'umanità comincia sempre daccapo e in modo sempre nuovo, in rete con tutti gli altri possibili uomini, passati, presenti e futuri. Tutto ciò contribuisce alla consapevolezza profonda della storia intesa come unico fiume di relazioni, in cui crescono persone che sempre daccapo le riscoprono e le rinnovano.

Giuseppe Dell'Aversana, Elpidio Iorio e Elpidio Cinquegrana hanno lavorato per anni, su una massa documentaria immensa, a un sol fine: rendere visibili i modi in cui la storia si è fatta volti, la teatralità impegni, la religione solidarietà. Dentro la storia del popolo atellano si fa luce il più che bimillenario contributo di una forma dell'umano. In terra atellana vivono la passione delle tradizioni popolari e il culto dei

morti. Gli atellani da sempre si raccontano gli apologhi di vita quotidiana dei loro avi. Atella è stata ed è patria di talenti, combattenti, benefattori, artisti, intellettuali, scrittori, spesso nascosti, qualche volta disseminati e lontani, ma sempre originali e appassionati. Ad Atella Virgilio lesse le sue Georgiche ad Augusto e la tradizione dice che, dopo la distruzione della città ad opera dei Vandali di Genserico, il vescovo Elpidio, venuto dall'Africa e scampato al mare, la rifondò. Il territorio atellano fu luogo di passioni repubblicane e di lotte operaie. La terra atellana, in cui vissero le comunità di Sant'Arpino, Succivo, Orta di Atella e Frattaminore, è stata ed è giacimento di sempre nuovi reperti archeologici e necropolitani. Essa è disseminata di tante piccole cappelle votive, di cui parlò anche Amedeo Maiuri nelle sue *Passeggiate campane*. La patria atellana ebbe sempre coscienza di sé nei talenti dei suoi figli. Così si sono sviluppati in essa centri di studi e di conservazione e sagre delle tradizioni. Sant'Arpino, figlia di questa storia, viene da una trasformazione del nome Elpidio. E Elpidio vuol dire speranza.

La teatralità atellana ha spaziato dalle antichissime forme delle *Fabulae* in maschere alla tragedia del santo protettore alla commedialità del Pulcinella alla carica farsesca della "Zeza" alla vitalità del carnevale popolare alla teatralità istintiva della vita quotidiana. Al fondo di ogni teatralità c'è una memoria. Nella sua capacità di essere memoria, questo libro è scritto in memoria di un figlio di Atella, innamorato delle sue memorie, Giovanni Pezzella, precocemente scomparso. Questo libro è uno stile di rilettura del passato per riaprirlo a chi ci seguirà. Questo libro è un laboratorio di ricostruzione, di scrittura e di metodo offerto non solo ai tempi presenti, ma a tutti i tempi futuri per un nuovo modo di sentire e di interpretare le radici. Un libro è un ponte fra generazioni. Una generazione è una costellazione di memorie, che riceve e tramanda rose. Rose come gioie e dolori; rose come scoperte e speranze; rose come ideali, passioni, talenti, opere, racconti di apologhi, battiti di cuori. Questo libro è un ponte fra le rose.

** Filosofo – Docente Seconda Università degli Studi di Napoli*